

Marcello Rumma, «seme di persone e situazioni»

Corriere del Mezzogiorno - Venerdì 14 novembre 2025

11
NA

Cultura & Tempo libero

Solito a Porta Capuana
«Male extinction»
cinque artiste in mostra
pensano a un mondo
senza gli uomini

La Galleria Solito inaugura un nuovo programma espositivo con il group show «Male extinction», con l'intervento delle cinque artiste Sitara Abuzar Ghaznawi, Nora Aurrekoetxea, Caterina De Nicola, Eva Gold e Miranda Secondari. Il nuovo progetto, ideato e curato per la Galleria Solito da Massimiliano Scuderi, si estenderà oltre gli spazi espositivi nell'intero complesso

dell'ex Lanificio di Porta Capuana. La mostra prende le mosse da una domanda: come potrebbe essere un futuro senza il genere maschile? Secondo recenti ricerche condotte da vari genetisti, il cromosoma Y – fattore determinante nella costruzione del genere di una persona – sta iniziando a deteriorarsi. Cosa potrebbe succedere quindi?

di Laura Valente

Tra il 1965 e il 1970, mentre l'Italia vive una modernizzazione accelerata e il sistema culturale si concentra nelle grandi città, Marcello Rumma sceglie un'altra via. Editore, organizzatore culturale, intellettuale irregolare, opera fuori dai centri del potere culturale e costruisce in soli sei anni un laboratorio critico che oggi torna sorprendentemente attuale. A raccontarlo è il volume *I sei anni di Marcello Rumma 1965-1970*, curato da Gabriele Guercio e Francesco Guzzetti per Artem, lavoro ineccepibile dal punto di vista del rigore scientifico, ma anche pieno di spunti di riflessione. Non una semplice ricostruzione biografica, ma un'indagine su un protagonista che paradossalmente ha fatto della distanza – geografica, culturale, politica – la propria forza.

«Rumma non era solo fuori tempo – spiega Guercio – era distanza. Già negli anni Sessanta era una figura atipica, capace di assumere tutta la libertà critica che quel decennio permetteva». «L'obiettivo – continua – è restituire non solo il profilo di un individuo, ma la trama di un'intera compagine intellettuale, con il suo desiderio di comunità e la sua tensione critica». Il libro arriva in un momento in cui la saggistica di ricerca fatica a trovare spazi. L'autore lo dice con chiarezza: «I grandi editori si sono spostati verso la comunicazione immediata ma il pensiero lungo non è scomparso: è trasmigrato. Case come Quodlibet, Cronopio, e anche a suo modo Nottetempo mantengono viva quella tradizione».

È all'interno di questa filiera resistente che la storia di questo intellettuale, così diverso da tutti gli altri, assume un valore emblematico: il libro come atto critico. E ben lo sa Guercio, studioso raffinato che ha firmato una mostra imponente proprio su Marcello Rumma nel 2019 al museo Madre con Andrea Viliani,

Il libro



● *I sei anni di Marcello Rumma 1965-1970*, curato da Gabriele Guercio e Francesco Guzzetti per Artem



Marcello Rumma, «seme di persone e situazioni»

La storia di sei anni (1965-1970) dell'editore, intellettuale irregolare e operatore visionario

ripercorrendo tutta la sua parabola grazie alla compagna di vita e professione Lia, che ne custodisce oggi la memoria, e non solo, del suo archivio «involontario», come ben lo definisce nel suo contributo Francesca Gallo.

Molte altre, le firme coinvolte: dallo stesso Viliani a Maria De Vivo e Alessandra Troncone, Sara Martinetti e

Renata Caragliano, Giuseppe Montesano e Nike Batzner, Nicolas Martino e Teresa Kittler, Michael Dyer e Pina De Luca, Mario Ricciardi, Lara Conte e Stefano Chiodi, Claudio Gulli, Stefania Zuliani e i curatori di questo volume che non vuole intrappolare la figura di Rumma in uno spazio preciso ma vuol far emergere tutta la straordinarietà del pe-

riodo storico che ha vissuto e incarnato, come scrive Troncone.

Rumma Editore nasce con questa vocazione: tirature limitate, alta densità teorica, cura estrema del testo. La cultura non è un settore economico da sostenere, ma un orizzonte da coltivare. Una posizione radicale allora, quasi provocatoria oggi, inattu-

le. Collabora con artisti e critici che non inseguono visibilità, ma densità. La sua è una postura politica, prima ancora che culturale. Un modo di stare nel mondo che rifiuta la logica emergente dell'arte come mercato e del sapere come prodotto. Uno dei punti più netti dell'interpretazione di Guercio riguarda proprio il rapporto tra cultura ed economia: «In Rumma non esiste l'equazione cultura = economia. Il potere economico è al servizio della cultura, non viceversa. Cultura ed economia non vanno a braccetto». Una

concezione radicale ieri, quasi utopica oggi. E che rimette al centro l'idea del mecenatismo non come investimento, ma come responsabilità.

Altro aspetto decisivo è il rapporto con la periferia. «Abituato ad operare in un territorio marginale e provinciale – continua – non vuole cedere alla cultura simbolica dominante, riuscendo a disegnare un campo alternativo, autonomo». Non solo, anticipa un modello di lavoro oggi evidente nel mondo dell'arte: l'idea della mostra come spazio educativo. «Precorre i tempi – sottolinea Guercio – inserendo la didattica nell'organizzazione delle mostre e nell'editoria. La didattica non è un servizio accessorio; è parte del progetto culturale».

Il cuore dell'esperienza di Rumma emerge nelle sue lettere («Compagni di strada, compagni di via»), era la sua idea di comunità. Ancora il curatore: «Rumma era un nome collettivo. Oggi diremmo un seme di persone e situazioni. La sua parola chiave è "insieme". La sua contemporaneità, sofferta, rende questo insieme ancora più significativo». A distanza di decenni, la sua figura appare lontana e, allo stesso tempo, sorprendentemente attuale. Il suo modo di connettere artisti, pensatori, territori e pratiche anticipa molte dinamiche transdisciplinari dell'arte contemporanea. La mostra come dispositivo educativo, il libro come formativo: una visione che oggi definiremmo partecipativa. Oggi, nell'epoca della comunicazione incessante, la sua lezione torna nitida: non si produce cultura per riempire un vuoto, ma per creare possibilità. Nell'introduzione Guzzetti e Guercio ricordano: «Considerava l'arte e la cultura inscindibili dalla vita sociale... in lui svolge un ruolo pilota l'idea di comunità, dell'uguaglianza degli esseri umani che l'ideologia del consumo e la logica del profitto hanno spazzato via». Ancora oggi irregolare, inattuale e assolutamente «entro» questi sofferiti tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Int'o rione
di Fortunato Cerlino

Il candidato

SEGUE DALLA PRIMA

Si chiede se non sia il caso di citare nel discorso alcune di quelle parole, testimoni dei sentimenti di un figlio di Napoli in bilico tra miseria e grazia, tra la disperazione della Ortese e la sospensione del sublime della «bella giornata» di La Capria. Annota qualche. Valuterà l'idea più avanti, ora deve affrettarsi, tra poco verrà a prenderlo l'auto che lo porterà in piazza. Dovrà ripetere ancora una volta, con definitiva convinzione, le parole capaci di tenere insieme alleati che si guardano con sospetto e un popolo che non vuole più credere alle promesse.

Si alza piano dal letto, con la cura di chi non vuole scunecare 'o letto. Apre le ante dell'armadio. Dentro, or-

dinata sulle grucce, c'è tutta la sua vita. Appesa in fondo, con la stampa sbiadita di un vecchio festival musicale a Bagnoli, c'è la maglietta di quando sognava una Napoli diversa, solidale, europea, e dormiva sui pavimenti dei centri sociali dopo i concerti autogestiti. La tocca con le dita. È leggera, quasi trasparente. Un pensiero lo sfiora, poi sorride. Se salisse sul palco con quella maglietta, la stampa gli darebbe addosso:

«È rimasto all'epoca dei tamburi e dei volantini, il prossimo Presidente della Regione».

Dietro c'è una camicia bianca. È quella dei primi giorni da deputato. Il Movimento era ancora carico di fede e contraddizioni, i corridoi di Montecitorio puzzavano di potere e seduzione, ma è con quella camicia che aveva votato contro la fiducia al primo governo tecnico, aveva parlato di acqua pubblica e di beni comuni. La indossa, si guarda allo specchio. Gli sta ancora bene, così, senza cravatta.

«De Luca vuole un'immagine più istituzionale, più da alleanza di gover-

no», gli sussurra una voce nella mente.

Ripone la camicia dov'era. Vede l'abito che più spesso ha indossato durante la Presidenza della Camera. Con quello ha ricevuto ambasciatori, pronunciato discorsi solenni, visitato Auschwitz, rappresentato l'Italia. È il vestito della compostezza, della responsabilità, dell'equilibrio. Lo infila, chiude i bottoni, si guarda. La figura è perfetta, eppure si sente a disagio a indossarlo ora. Con quel completo, pensa, potrebbe essere chiunque. Sfila velocemente altri vestiti. Spunta la giacca di lino chiaro, quella che indossava durante le prime riunioni civiche a Napoli, quando non era ancora nessuno, ma la gente lo ascoltava perché parlava piano e con sincerità.

«Con questa», pensa, «ricorderanno la parte migliore di me».

Poi si rabbuia: «Troppo napoletano, troppo provinciale. Cosa diranno di me quelli del nord?».

Afflitto, si abbandona sulla panca. Gli torna in mente qualcosa.

Apri la panca e comincia a scavare. Eccola! La felpa nera con il simbolo

del Movimento. Sopra c'è ancora il vecchio logo. Grillo gliela regalò al primo V-Day. L'ha portata nelle piazze di tutta Italia, quando credeva che la rivoluzione fosse possibile senza sporcarsi le mani. La guarda, sospira.

«Se la metto», pensa, «Conte dirà che voglio ricattarlo. Gli altri, che voglio tornare indietro».

La rimette nella panca, accanto alla giacca verde che gli diede un amico ambientalista ai tempi delle lotte per la raccolta differenziata, quando passava le giornate tra discariche e comitati.

Torna all'armadio. Si sofferma sulle cravatte che pendono come serpenti colorati.

«La rossa piacerebbe sia a Conte che a De Luca. Potrebbe essere un segnale di sobrietà istituzionale, ma anche di continuità col centrosinistra... Ma alla Schleim? La sinistra di De Luca non è certo quella della Schleim».

La gialla farebbe felice Grillo, ma farebbe infuriare Conte. La blu rassicherebbe Bruxelles. La nera sarebbe un autogol. La viola, chissà... forse

piacerebbe agli intellettuali di sinistra.

Si siede di nuovo sul letto. Guarda l'armadio spalancato, le lancette dell'orologio che corrono, il quaderno degli appunti.

Cerca di contenere una lotta senza esclusioni di colpi tra le sue diverse anime: l'attivista, l'istituzionale, il mediatore, il napoletano, l'europeo, il sognatore, il pragmatico. Chiude gli occhi. Pensa a quando andava in motorino per i vicoli, alla madre che lo chiamava dalla finestra, al padre che rientrava stanco dal lavoro in banca, con la giacca grigia e la cravatta allentata. Ricorda la sua voce:

«Robbè, essere onesti è facile. Restarlo è un lavoro».

Si alza finalmente deciso. Sbottona la camicia del pigiama che ha addosso, la lascia cadere sul pavimento. Poi si sfilia i pantaloni, le mutande, tutto. Resta nudo davanti allo specchio. Respira. Prende il quaderno degli appunti, lo infila sotto il braccio. Sorride. Si avvia verso l'uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA